

COMUNITÀ

L'editoriale

Un populismo impotente



SEGUE DALLA PRIMA

Dopo aver esercitato un potere politico così grande come non ebbe neppure De Gasperi, dopo aver fallito miseramente e trascinato l'intero Paese sull'orlo del baratro, dopo aver subito una dura condanna penale per una reiterata evasione fiscale (delitto tra i più gravi ai danni dei cittadini-contribuenti), il Cavaliere ha tentato di dire agli italiani che lui può ancora fare la guerra. Che Monti, i magistrati, l'establishment, gli avversari, i cittadini devono temere la sua ira, il suo spettro politico. Ma Berlusconi in realtà non è neppure in grado di togliere la fiducia al governo. È così il populismo: minaccia quando viene sconfitto, gioca al tanto peggio tanto meglio, esibisce il potere residuo come potenziale di autodistruzione. Del resto, anche il populismo al potere si cura più del consenso che della decisione, dell'autorità più che delle regole, e anzi forza le regole per preservare l'autorità.

Il populismo però è pericoloso anche quando perde. Perché inietta veleni. Perché altera il circuito democratico, che si fonda su una legittimazione delle istituzioni. Berlusconi invece ieri ha minacciato proprio questo: di sfasciare la casa comune. A cominciare dalla Costituzione, suo antico bersaglio. E non ha risparmiato l'Europa, accusando la Germania di una strategia deliberatamente anti-italiana e il governo Monti di subalternità al «nemico». In fondo, ieri, non facevano tanto impressione le parole della propaganda: ha detto che il governo avrebbe dovuto respingere il Fiscal compact dimenticando che, prima di Monti, Berlusconi firmò un accordo-capestro per l'Italia (unico Paese condannato al pareggio di bilancio nel 2013); ha detto che l'Imu va cancellata dimenticando che è stato proprio il suo governo ad introdurla e il fallimento della sua politica a renderlo così pesante per le famiglie; ha detto che l'Iva non va aumentata dimenticando che Tremonti l'aveva già fatto per salvaguardare i redditi alti, gli evasori e gli scudati. Del Cavaliere non colpivano neppure i violenti insulti contro i giudici che lo hanno reso cittadino al pari degli altri. Ciò che faceva impressione ieri era la rincorsa ad altri populismi, interni ed esterni, che segnano oggi la nostra crisi democratica e la drammatica posta in gioco. Il pericolo del populismo sta nel fatto che ha rotto gli argini della sfiducia e della paura. Sta nella debolezza della politica democra-

ca, che non riesce a produrre decisioni in grado di generare politiche di equità, di uguaglianza, di sviluppo. E anche per questo non riesce a far circolare il sangue della partecipazione, del rinnovamento politico e generazionale. Stiamo rischiando la deriva, se non il baratro. Se non saremo capaci di uscire dalla seconda Repubblica al più presto, resteremo intrappolati nelle macerie. Se al Cavaliere nero seguirà ora un Cavaliere bianco, armato di un populismo diverso, cosa cambierà per le famiglie che pagano il prezzo della crisi, per i giovani esclusi dal lavoro, per i contribuenti tartassati perché tanti continuano a non pagare?

Berlusconi ha marcato ieri un isolamento rispetto a chi - Montezemolo, Casini, Riccardi - sta cercando di organizzare una nuova offerta politica nell'area moderata. Al di là dei suoi auspici di ricomposizione del centro-destra, la distanza è apparsa siderale. Ma purtroppo non è isolato il populismo di Berlusconi. Anzi, si sta diffondendo trasversalmente. E la competizione fra populisti sollecita il ribellismo anziché il cambiamento, l'invettiva anziché il lavoro di ricostruzione, la scorciatoia demagogica anziché le parole di verità sulle riforme necessarie.

Il Cavaliere non si candida a premier per il semplice fatto che quella carica è fuori dalla sua portata. Ma certo non si ritira, come l'Unità, con scettica prudenza, aveva sospettato nel giorno in cui molti cantavano le lodi. La

sfida delle prossime elezioni resta intatta nella sua enorme portata: si deciderà se l'Italia è ancora uno dei grandi Paesi dell'Europa e se un'alleanza di progressisti e di moderati può mettere in agenda un cambiamento delle politiche economiche e sociali, in nome dei valori della Costituzione. I cittadini italiani potranno scegliere tra alternative politiche o saranno condannati all'emergenza gestita da tecnocrazie e oligarchie? Non è una domanda oziosa, e riguarda non solo le primarie del Pd e la sua proposta di governo, ma lo stesso lavoro di ricostruzione al centro.

La tentazione populista, bisogna dirlo con onestà e chiarezza, non risparmia nessuno. Chi vuole imboccare scorciatoie demagogiche nel confronto interno al centrosinistra e chi, nella competizione tra i moderati, non disdegna di imitare il Cavaliere inneggiando a slogan nuovisti o proponendo soluzioni carismatiche. Abbiamo già dato. L'Italia ha pagato un prezzo altissimo con Berlusconi. La soluzione non sta in un grillismo in doppiopetto che si vuole far sposare col montismo.

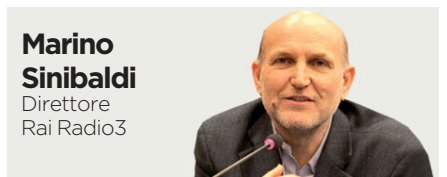
Oggi in Sicilia si vota. Sono elezioni importanti. Per i siciliani, innanzitutto, che vedono gli effetti della crisi moltiplicati da inefficienze e illegalità. Ma anche per il futuro del Paese. Nella ribellione Grillo si è guadagnato consenso: bisognerà farci i conti e non sarà facile. Tuttavia la partita cruciale è tra Crocetta (Pd) e Musumeci (Pdl): Berlusconi spera di avere una spinta per rilanciarsi.

Maramotti



L'iniziativa

Il teatro va in scena su Radio Tre



C'È UN LUOGO SINGOLARE IN CUI SI CONDENSANO MOLTE DELLE CONTRADDIZIONI E DELLE TENSIONI DEL NOSTRO TEMPO: la crisi economica e le sue conseguenze, la distrazione e il discredito delle nostre istituzioni collettive, la svalorizzazione e il disinvestimento in tutto ciò che chiamiamo cultura, la difficoltà di portare avanti un'idea di pubblico che sfugga omologazione e conformismo. Ma - attenzione - è pure un luogo di grande vivacità artistica e civile, uno dei pochi in cui gruppi e persone anche molto giovani appaiono attive, si incontrano e si organizzano, fanno progetti, immaginano - a fatica - un futuro. Non proprio al buio ma quasi. Perché questo luogo contraddittorio e incantato non è esattamente al centro della nostra attenzione pubblica e della nostra informazione: appena sfiorato da quella televisiva, recintato in pagine laterali dai giornali, anche quelli migliori. Questo luogo è il Teatro.

A Radio3 gli dedicheremo un mese intero, durante il quale invece lo metteremo, per così dire, in prima pagina. Sarà un omaggio a una tradizione artistica e spettacolare centrale per la nostra civiltà ma anche un modo per dire che qualcosa di importante è accaduto in quel luogo, in questi anni, e sta accadendo ancora. Ed è bene non trascurarlo da tanti punti di vista, compreso quello politico. Perché ci sono temi - il lavoro, il disagio sociale, ma anche la difficile memoria del nostro paese o ancora il rapporto con tecnologie e linguaggi che irrompono nella nostra vita e nel nostro immaginario - che il teatro ha ascoltato e narrato meglio di altre arti. E il pubblico se n'è accorto. Non starò qui a citare le cifre che ogni tanto rivelano che va più gente a teatro che allo stadio: anche quando statisticamente fondate sono socialmente poco significative e anzi rischiano di essere mistificanti. Perché c'è una crisi del teatro feroce quanto e più delle altre, che taglia fondi e spazi, allontana sponsor privati e sostegno pubblico, genera precarietà e disoccupazione. Come altrove, più che altrove. Ma ecco, c'è invece un pubblico che in questi anni ha fatto delle sale teatrali uno dei pochi luoghi dove potesse incontrarsi e riconoscersi una comunità attenta al linguaggio non corrotto e al pensiero non anestetizzato. E questo mi sembra un dato inevitabilmente, esplicitamente politico. Perché segnala insieme una carenza (di luoghi, iniziative, istituzioni) e una risorsa (di idee, risorse, volontà).

E dunque oggi il teatro è certamente, fortunatamente quello che è sempre stato da quando l'umanità ha cominciato a interro-

garsi su se stessa e a mettere in scena, condidandolo, questo turbamento. Ma anche qualcosa che meglio di altre tradizioni culturali reagisce alle pressioni e ai turbamenti che nascono ora. Come dimostra l'attenzione a temi trascurati altrove e più ancora, forse, la capacità di molte esperienze teatrali recenti di trovare linguaggi e forme nuove, all'altezza delle mutazioni tecnologiche, psicologiche e fisiche del nostro tempo. Una capacità che altre arti (la letteratura, per esempio, o il cinema) faticano a trovare. Qui la relativa marginalità e l'involontaria povertà evidentemente, paradossalmente aiutano. Parleremo di teatro in tutte le nostre trasmissioni e da punti di vista diversi, a Radio3. Ma soprattutto da stasera e per un mese intero ne trasmetteremo molto. Perlopiù dal vivo, in diretta dai nostri studi o registrato dalle sale delle diverse compagnie. Oppure ricorrendo agli straordinari archivi della Rai come ad altri (per esempio, quello della Sapienza di Roma che ci permetterà di ascoltare un inedito Eduardo che legge la sua traduzione in napoletano della Tempesta di Shakespeare). Sarà un lungo viaggio e dunque ritroveremo opere memorabili e autori irrinunciabili (oltre a Shakespeare, Büchner e Sartre, Pasolini e Testori, la Bachmann, Thomas Bernhard, Savinio, Marguerite Duras). Ma se ci seguirete vedrete dove arriveremo: al teatro di oggi, esattamente al centro di quella contraddizione iniziale. Che ci riguarda tutti perché parla di questo paese e di questo tempo stremati. Offrendoci un luogo dove osservarla e osservarci. Senza edulcorare, senza trivializzare. Ma soprattutto senza tacere.

L'analisi

Il vero fallimento della destra



IN QUESTI GIORNI, MENTRE IN PARLAMENTO SI STA DISCUTENDO COME CAMBIARE LA LEGGE DI STABILITÀ PER RENDERLA SOCIALMENTE PIÙ EQUA ED ECONOMICAMENTE PIÙ SOSTENIBILE, molti istituti di ricerca e molte banche centrali sono al lavoro per cogliere da alcuni primi indicatori di tendenza - italiani e tedeschi - un possibile cambio di scenario del futuro economico che ci attende. Gli ultimi dati esaminati della congiuntura tedesca volgevano ad una previsione negativa, soprattutto per il calo della domanda europea. I nuovi, sui quali si sta ancora lavorando, si presentano più complessi da interpretare e questo forse può essere alla base di recenti dichiarazioni di speranza.

Il professor Monti ha parlato di luce in fondo al tunnel, e lo stesso Mario Draghi si è espresso nello stesso modo. Naturalmente abbiamo bisogno tutti di vedere un po' di luce dopo una crisi pesante, che è cambiata più volte, e che è destinata a produrre effetti ancora per lungo tempo, soprattutto nelle conseguenze sulla occupazione. Ma certo è che nella migliore delle ipotesi il rallentamento della discesa non vuole dire automaticamente invertire l'andamento profondo del ciclo né considerare superata la crisi. Ed anche che la tregua sui mercati dei debiti sovrani contiene in sé la possibilità di considerare superata la fase

...
La rimozione della crisi segna l'atto più grave e insieme più simbolico del disastro Berlusconi

acuta dell'allarme ma anche la strada opposta, in relazione all'efficacia degli strumenti individuati in sede europea, alle ricorrenti divisioni tra la Germania e gli altri Paesi, e alla evoluzione della crisi della Grecia e della Spagna.

Proprio per questo, è necessario riprendere il tema del bilancio economico e sociale dell'azione della destra nell'ultimo periodo della storia italiana e della seconda Repubblica. Fino ad ora ogni riflessione fatta ha riguardato il tema politico istituzionale, con un bilancio finale fondatamente critico. Ma la stessa cosa si può e si deve dire, anche e soprattutto, per come è cambiata in peggio la condizione della nostra economia, della nostra occupazione, della qualità della infrastrutturazione materiale e immateriale, e della condizione della nostra società.

Il nostro declino morale e culturale è insieme causa ed effetto del declino materiale e produttivo del Paese, e tutto questo ha reso la nostra società più divisa, più ineguale e meno coesa. Due sono le responsabilità principali: l'assenza di qualsiasi progetto di politica industriale e degli interessi produttivi del Paese, sostituito da logiche lobbistiche e affaristiche; l'assenza di qualsiasi disegno di riforma ed efficienza del nostro sistema di welfare, sostituito da logiche corporative, da interessi mercantili di privatizzazione, e da una delegittimazione di fatto della funzione e responsabilità dei servizi pubblici, dalla scuola alla sanità.

La crisi internazionale ha poi fornito l'alibi mancante, ed il travaso di responsabilità verso altri, giustificando l'inerzia di fronte al tracollo da parte dell'ultimo governo Berlusconi, e la situazione di sfacelo verso cui il Paese stava andando. Proprio la rimozione della crisi e delle sue conseguenze sul Paese segna l'atto più grave ed insieme più simbolico del fallimento del berlusconismo: la resa, il senso di impotenza, l'assenza di una qualsivoglia idea di fuoriuscita. E dà ragione all'urgenza di in progetto di una ricostruzione insieme economica, sociale e morale. Per chi si è battuto in questi anni contro questa deriva, denunciando per tempo i rischi del declino progressivo del Paese, e ha visto un attacco a diritti e condizioni del mondo del lavoro come mai nel passato, è tempo di cambiare senza gattopardismi e senza che si provi a continuare senza dirlo nella vecchia politica.

Come non restare colpiti dal fatto che molti tra quelli che oggi plaudono alla fine di questa storia sono in realtà gli stessi che l'hanno sostenuta e difesa anche quando erano chiari gli errori e le conseguenze a cui si andava incontro? A questi il governo Monti ha offerto una via di uscita da imbarazzi e silenzi. Ma una classe dirigente si misura non con il metro della furbizia ma con la trasparente ammissione di un fallimento e di un errore fatto. Se si vuole, beninteso, cambiare e rinnovare sul serio.